

In Primo Piano



ROMA. Secondo stime fatte al ribasso e ricordate da Cofferati in India, sono 250 milioni in tutto il mondo e 300 mila in Italia i bambini che lavorano. E il 1998 è dedicato a loro: l'anno della «marcia mondiale» contro il lavoro e lo sfruttamento minorile. Toc-

La piaga del lavoro minorile Ronaldo non sarà testimonial: «Ci pensino i politici...»

cherà tutti i continenti, sarà una specie di grande campagna di sensibilizzazione, e da noi sbarcherà ad aprile. La denuncia del segretario della Cgil che, questa volta quasi senza riserve, ha avuto subito al fianco anche i massimi esponenti del mondo industriale, non è riuscita però a coinvolgere il neo-«pallone d'oro» Ronaldo. Al calciatore più famoso del mondo era stato rivolto un invito diretto ad essere il «testimonial» della campagna contro lo sfruttamento dei bambini. Un invito che sembrava, tra l'altro, particolarmente appropriato data anche la storia del calciatore, nato in una favela brasiliana e che nel suo paese è divenuto quasi un simbolo di riscatto per l'universo dei bambini poveri. E invece l'asso dell'Inter ha detto no: «Ci sono tante cose nel mondo che non vanno bene - ha detto Ronaldo - e questa è una. Non sono però io che devo trovare una soluzione ai problemi del mondo. Che ci pensino i politici».

Eppure di azioni di forte impatto ce n'è proprio bisogno. Perché a quanto sembra non basta l'impegno dei governi e dei sindacati, quando c'è. Sono gli stessi sindacalisti a dirlo. «L'indignazione e la rivolta morale sono il sostegno più forte ad una campagna per l'affermazione dei diritti dei bambini che oggi sono così disconosciuti», dice Mauro Beschi, presidente dell'organizzazione europea dei sindacati tessili, del cuoio e dell'abbigliamento. Solo che, mentre nell'Inghilterra vittoriana del secolo scorso si pensava ad un'etica dei produttori, oggi si fa appello ad un'etica del consumo. Per questo, da quando nel '96 la Levi's ha firmato il primo codice di condotta chiudendo le lavorazioni minorili in Salvador, il progetto più innovativo che si sta studiando è un marchio sociale: un'etichetta per prodotti ad alta dignità, garanzia di diritti umani rispettati.

È il sindacato italiano capofila. Ha promosso infatti il primo accordo che prevede la possibilità di certificare il rispetto delle clausole sociali previste dal protocollo standard dell'Organizzazione internazionale del lavoro: cioè no all'uso dei minori e carcerati, no alle discriminazioni, sì alla parità di trattamento tra uomini e donne, sì al diritto di contrattazione. Il patto risale al 30 maggio dello scorso anno, lo hanno siglato i sindacati confederali con l'associazione dei pelletteri. Impegna quindi grandi marchi come Gucci, Mandarina, Fendi a non utilizzare in nessuna parte del mondo fornitori che fanno ricorso a lavoratori-bambini nella produzione di cinture, borse, valigie e quant'altro. Né in Cina né a Fiesole. «L'idea dell'etichettatura sociale volontaria», dice Agostino Megale, segretario generale dei tessili della Cgil - «presuppone che il consumatore non guardi solo al prezzo ma operi una scelta etica». Insomma, che possa boicottare le produzioni non socialmente corrette. «Per quanto il mondo dei grandi stilisti della moda sia da sempre molto sensibile al rispetto dei più deboli - continua Megale - ci sono ancora alcune resistenze all'adozione del marchio sociale. Alcuni sono preoccupati di dare l'impressione di aver qualcosa da farsi perdonare. Ma noi intendiamo chiamare anche tutti gli altri imprenditori del settore a questo patto di civiltà. È importante sarà, per questo salto di qualità, l'azione di promozione che potrà imprimere il governo nelle campagne di promozione e informazione verso i consumatori».

Tra le grandi aziende coinvolte in scandali per l'utilizzo di bambini-schiavi chi si è più tutelata, anche dal punto di vista dei controlli, è la Nike. Marca leader dell'abbigliamento sportivo per due anni è stata sottoposta ad una campagna mondiale di boicottaggio da parte dell'associazione statunitense, d'ispira-

zione radical, Global Exchange che ha scoperto e denunciato l'uso di bambini anche molto piccoli nella produzione di palloni da calcio nella regione del Sialkot in Pakistan. «Per eliminare il lavoro minorile, che resta inaccettabile nell'opinione pubblica americana

na - dice Donato Vercellone della Nike Italia - abbiamo creato dieci centri di cucitura dei palloni gestiti direttamente da noi e dalla Saga Sport e monitorati costantemente da Oil, Unicef e Save the Children. Uno di questi è solo per donne, che in Pakistan non possono lavorare con gli uomini. Seguendo le indicazioni delle Organizzazioni non governative lo abbiamo fatto vicino al villaggio e collegato con pulmini alle scuole che abbiamo creato per i bambini». Perché la Nike fa questo? «È un investimento d'immagine - risponde Vercellone - soprattutto per la clientela giovanile». E ammette: «Prima, avevamo qualche difficoltà, gli organizzatori di grandi eventi sportivi erano un po' imbarazzati ad accettarci come sponsor». È stata anche incaricata una società di revisione, la Ernest & Young, di verificare in giro per il mondo che non ci siano altre lavorazioni di bambini tra le appaltatrici Nike. Ora la Adidas ha annunciato di voler adottare un codice simile.

Ma anche in Italia c'è una grande azienda che ha fatto un accordo di regolamentazione. È la Chicco-Artisana di Como. Metà dei suoi 3 mila miliardi di fatturato provengono da lavorazioni in Sudafrica, Cina, India.

Nel novembre del '93 in una fabbrica di peluche in Cina che lavorava anche per Mattel e Fisher Price morirono 84 operaie per mancanza di misure di sicurezza. Non c'erano bambini, ma nell'ottobre scorso la Chicco ha firmato un accordo con Cgil Cisl e Uil che prescrive il rispetto di clausole sociali e di sicurezza in tutte le sue aziende fornitrici, pena la rescissione dei contratti d'appalto. Con verifiche annuali di comitati misti sindacati-azienda previste in tutte le fabbriche, dal Veneto al distretto di Shanghai.

Rachele Gonnelli

«Per combattere il lavoro minorile nei paesi di nuova industrializzazione è necessario un accordo quantomeno a livello europeo per introdurre la "clausola sociale" per i prodotti importati». Giancarlo Lombardi, deputato del Ppi, ma anche imprenditore tessile (è titolare della filatura di Grignasco), commenta positivamente la denuncia dello sfruttamento del lavoro minorile fatta da Cofferati. E per l'Italia dice: «Bisogna contrastare l'abbandono scolastico e favorire i contratti di emersione».

Onorevole Lombardi, il segretario della Cgil ha lanciato un duro atto d'accusa contro il lavoro dei bambini in Italia e nel mondo. Lei che ne pensa?

«Condivido pienamente ciò che dice Cofferati. Per quanto riguarda il fenomeno più drammatico, quello del mondo, in Parlamento abbiamo tentato di formalizzare un disegno di legge che fosse effettivamente efficace e non solo una affermazione di principio. Naturalmente è molto difficile, perché non possiamo pensare di mettere al bando una serie di prodotti senza avere la certezza che effettivamente essi vengono realizzati con il lavoro dei bambini. In secondo luogo, bisogna stare molto attenti a non fare il danno delle persone che si vorrebbero aiutare, finendo per togliere a quei paesi quel poco di industria e di lavoro che hanno. Andrebbe invece perseguito lo sfruttamento del lavoro dei bambini da parte delle multinazionali, che fanno enormi profitti proprio con i prodotti citati, dalle scarpe da ginnastica ai palloni, ecc.»

Proprio per questo, lei sarebbe d'accordo sul boicottaggio dei prodotti che sono privi di un marchio o comunque di una garanzia che non sono prodotti attraverso l'uso del lavoro minorile?

«Sarei senz'altro d'accordo su iniziative di questo tipo. Bisogna trovare la formulazione adatta, perché la dizione "Non prodotto

L'Intervista

Lombardi: «Per combattere il dramma dei bimbi-schiavi una clausola sociale europea»

con lavoro minorile» risulta un po' generica. E poi ci sono situazioni nelle quali il dilemma spesso è tra lavoro comune e fame».

Pensa che sarebbe meglio adottare la cosiddetta «clausola sociale», per cui si accetta di importare prodotti fabbricati nel rispetto di un minimo di garanzie sociali per i lavoratori?

«Questa è esattamente la mia posizione. Questo è un campo talmente privo di regole che incominciare a introdurre qualcuna sarebbe molto importante».

Lei dice che occorre agire su due versanti: uno di denuncia e sensibilizzazione e l'altro di carattere normativo. È così?

«Certo. Va bene tutto. L'impegno dei calciatori, di Ronaldo, come ha proposto Cofferati, per rifiutare l'uso dei palloni e dell'abbigliamento sportivo prodotti con il lavoro dei bambini. Poi però serve l'impegno degli stati e dei governi».

Ecco, ma il nostro governo potrebbe impegnare le imprese italiane che vanno a insediarsi nei paesi del Sudest asiatico o comunque dove non ci sono certe garanzie sociali, a non utilizzare i lavori dei bambini?

«Sono senz'altro favorevole, però sono iniziative da prendere a livello europeo. Un intervento solo nazionale sarebbe poco efficace e facilmente aggirabile. Preferisco una regola un po' più larga ma condivisa da molti paesi, che una

regola più stretta, fatta propria solo dall'Italia e che può risultare di testimonianza».

Lo sfruttamento dei bambini è un effetto inevitabile della globalizzazione?

«La globalizzazione ha come effetto quello della esasperazione della competitività per cui il problema dei costi diventa decisivo. Però, e questo è l'aspetto positivo, è anche quella che permette di affrontare problemi altrimenti lasciati marcire. Per esempio, proprio l'assunzione di decisioni comuni tra i paesi industrializzati per combattere lo sfruttamento dei bambini attraverso la clausola sociale».

Il problema però esiste anche in Italia e, secondo Cofferati, riguarda almeno trecentomila ragazzi. Lei opera in un settore come quello tessile, dove frequentemente vengono alla luce, specie nel Sud, vicende di sfruttamento di giovanissimi, costretti a lavorare per poche lire. Che idea si è fatto del fenomeno?

«Come commissione Lavoro, stiamo proprio conducendo una indagine sul lavoro nero e in particolare sul lavoro minorile. Che, essendo illegale, è nero per definizione. C'è però una estrema difficoltà nel definire dati certi. Ma al di là di questo, io credo che in uno stato di diritto, l'importante è che lo Stato riesca a far funzionare i suoi sistemi di controllo. Purtroppo gli uffici del lavoro funzionano abbastanza male e il mi-

nistero del Lavoro, che è tenuto a una serie di controlli e di indagini, non è sempre efficace».

Il presidente di Confindustria Fossa si è detto d'accordo con la denuncia di Cofferati e su questo problema ha proposto una alleanza sindacati e imprenditori. Che ne pensa?

«Mi ha fatto piacere che Fossa abbia usato parole decise. Io, poi, sono da sempre del parere che su queste questioni sindacati e imprenditori debbano agire insieme. All'interno di Confindustria ho sempre impersonato l'ala impegnata su una linea di maggiore sensibilità sociale. Credo che oggi vada fatto uno sforzo deciso su questi problemi, a costo di andare contro quei colleghi imprenditori, magari associati a Confindustria, che utilizzano il lavoro minorile».

Come si può intervenire per contrastare lo sfruttamento lavorativo dell'infanzia?

«Questo è un fenomeno sociale, legato alla povertà, al bisogno, all'ignoranza, per cui il vero attacco non può che consistere nel rimuovere le cause che lo generano. Promuovendo lo sviluppo, contrastando l'abbandono scolastico. Ma poi è necessario avere strumenti efficaci di controllo sul territorio».

I contratti di emersione, quelli d'area, che presuppongono una graduale applicazione delle regole sindacali, possono aiutare ad affrontare il problema?

«Certamente. Finora hanno dato ottimi risultati. Quando sono stato responsabile della Federessile, e qui un po' di merito me lo attribuisco, abbiamo promosso un rapporto positivo con i sindacati, che hanno dimostrato flessibilità e intelligenza. In certe realtà hanno accettato condizioni meno gravose per le imprese, il che ha consentito di fare emergere molte situazioni di lavoro nero, che in molti casi era anche giovanile».

Walter Dondi